

Il progetto federale di Antonio Rosmini

UMBERTO MURATORE
DIRETTORE CENTRO INTERNAZIONALE STUDI ROSMINIANI - STRESA

1. Un progetto ragionato

Rosmini elabora a grandi linee il suo progetto di una confederazione di Stati per l'Italia negli anni 1848-9, cioè in una stagione molto concitata, sotto la pressione di eventi che incalzavano e chiedevano soluzioni urgenti.

Tuttavia la bozza che egli ne fa non spunta all'improvviso, quasi Minerva che esce dalla testa di Giove. Rosmini infatti in quegli anni possedeva gli elementi sufficienti per darci una proposta politica credibile perché ragionevole, come frutto maturato sull'albero del suo pensiero filosofico, che veniva elaborando da decenni. Egli aveva cominciato ad interessarsi di problemi politici già negli Anni Venti, accumulando una serie considerevole di appunti che ora sono stati pubblicati sotto il titolo *Politica Prima* (a cura di Mario D'Addio). Circa dieci anni dopo stampò uno spesso volume dal titolo *Filosofia della politica*, seguito dopo qualche anno dai due grossi tomi della *Filosofia del diritto*. C'erano dunque un *humus* ed un fondamento alle spalle del progetto, capaci di garantire serietà e coerenza, e di cui egli ne fa vanto. La Rivoluzione italiana non l'ha trovato impreparato.

È su queste basi, dunque, che poggia l'elaborazione del suo progetto federale. Gli scritti invece che in modo particolare lo illustrano e lo raccontano sono le lettere inviate agli amici negli anni 1848-50, la prima parte del libro autobiografico *Missione a Roma, La Costituzione secondo la giustizia sociale* con l'appendice *Sull'unità d'Italia*, e infine gli articoli scritti sul giornale diretto da Camillo Benso di Cavour raccolti sotto il nome *La Costituente del regno dell'Alta Italia*. Tranne la *Missione a Roma*, ripubblicata da Luciano Malusa qualche anno fa come opera a sé, gli altri scritti qui nominati, elaborati durante l'anno 1848, sono stati raccolti in volume unico, sotto il titolo *Scritti politici*, libro che i promotori del Convegno oggi danno in omaggio ai partecipanti. Sappiamo che la *Costituzione secondo la giustizia sociale* fu messa all'Indice dei libri proibiti nel 1849, insieme all'altro scritto *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, che tra l'altro era stato stampato per la prima volta qui a Lugano e giova a capire lo spirito del progetto federale rosminiano nei rapporti fra Stato e Chiesa.





2. Quattro macro-regioni

Veniamo alle linee essenziali del progetto federale vero e proprio, che Rosmini aveva abbozzato mentre si trovava a Roma per compito del Governo di Sardegna, in colloqui preliminari e informali coi rappresentanti dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana.

Il progetto prevedeva un inizio di federazione italiana che abbracciasse insieme i regni di Roma Firenze e Torino sotto forma di “Lega Politica”. Questa Lega doveva essere “come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana”, un inizio aperto agli altri Stati che volessero in futuro entrare a farne parte. La Lega doveva concepirsi come una confederazione perpetua di questi primi tre Stati, sotto la presidenza onoraria perpetua del Papa.

La Confederazione doveva anzitutto elaborare una “Costituzione federale” da prepararsi mediante una Assemblea costituente. Una volta costituita sarà governata da una Dieta permanente, che risiederà a Roma. I membri della Dieta vengono eletti per un terzo dai Principi, per gli altri due terzi dalle due camere dei rappresentanti del popolo.

Compiti specifici della Dieta sono gli affari comuni a tutti gli Stati: dichiarare guerra e pace, regolare le dogane e ripartire spese e entrate, stipulare contratti commerciali con Stati estranei alla Confederazione, uniformare il sistema di monete pesi misure esercito commercio poste procedura civile e penale. Il compito di vigilare sul rispetto dell'uguaglianza politica tra gli Stati interni e fra Stato e singoli cittadini veniva demandato a dei tribunali speciali che Rosmini chiamava “tribunali politici” o tribunali di giustizia.

I tre Stati iniziali avrebbero favorito già dal nascere il futuro ingresso nella confederazione del Regno di Napoli, di alcuni Stati minori e dei territori che si sperava venissero a liberarsi dalla dominazione austriaca. In particolare, il Lombardo -Veneto si sperava venisse a fondersi col Regno di Sardegna, formando un solo Stato; mentre Parma e Modena sarebbero confluite in uno degli altri Stati. Per cui la futura Confederazione italiana sarebbe stata formata da questi Stati: Sardegna (che comprendeva la Sardegna vera e propria, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, magari un domani il Trentino: tutti uniti come Alta Italia), Toscana, Stato pontificio, Regno di Napoli o delle due Sicilie. Quattro Stati in tutto; oggi diremmo quattro macro-regioni.

3. Le ragioni che lo sostengono

Se si leggono con attenzione le pagine dalle quali ho estratto il profilo essenziale del progetto federale di Rosmini, già si trovano alcune delle ragioni che lo giustificano. Se poi si integrano queste pagine con le opere che lo hanno maturato negli anni, allora esso diventa più chiaro e più motivato. Qui farò solo qualche considerazione.

Anzitutto il progetto obbedisce allo spirito “contemplativo” col quale Rosmini procede nel suo fare filosofia. Per “contemplativo” voglio dire uno spirito il quale “interroga” in continuazione la “realtà” che esamina, disposto a lasciarsi dire tutto ciò che essa ha da dire, prima di pronunciarsi. Spirito galileiano che legge con attenzione e rispetto il gran libro del cosmo della storia e dell'uomo, e solo dopo questa lettura “riflette” e tenta le soluzioni. È in altre parole quello che Freud in seguito avrebbe chiamato “principio di realtà”.

Nelle questioni di diritto e di politica Rosmini aveva concluso che la politica viene dall'applicazione del diritto, e il diritto a sua volta è radicato nella morale, il cui primo principio è: “riconosci l'essere per quello che è”. Detto in modo diverso, ci troviamo su un campo in cui le due basi da salvare sono quelle della libertà (diritti) e della giustizia (dovere), ma con



quest'ordine: prima la giustizia, poi la libertà. Quindi va bene l'indipendenza e l'unità, ma senza violare la giustizia.

Nella situazione in cui si trovava l'Italia in quegli anni la giustizia voleva che si riconoscesse ai singoli Stati la loro sovranità, che quindi non si facesse loro violenza con una annessione brutale, quindi con la cancellazione degli altri Stati a tutto vantaggio di un solo Stato (Piemonte). La Confederazione veniva a riconoscere i diritti di tutti gli Stati, la parte di autorità che ognuno perdeva veniva ricompensata dall'autorità che acquistava sugli altri Stati. Una unità dunque, che non cancellava la storia ma la continuava, innestando un cammino virtuoso che ben condotto avrebbe rafforzato le posizioni di tutti.

Un altro principio al quale obbedisce il progetto, almeno nella mente di Rosmini, è quello di far convivere insieme, senza che alcuna parte subisca violenza dall'altra, tutte le realtà presenti nell'Italia di allora. Bisognava quindi salvaguardare sia i principi, sia la religione, sia il popolo, sia l'aspirazione comune alla indipendenza ed all'unità: tutte potenzialità positive da convogliare "in bell'armonia" nell'interesse di tutti (Scritti politici, 277). L'unione dunque non poteva avvenire né in uno spirito antiecclesiale (la quasi totalità della popolazione professava la religione cattolica), né con la cancellazione dei Regni, né tanto meno con la soffocazione della presa di coscienza del popolo riguardo ai propri diritti nelle cose pubbliche. Ecco allora perché il potere federale del governo, esercitato dalla Dieta permanente, doveva essere distribuito in parti uguali fra i delegati dei principi, quelli della camera alta (grandi proprietari) e quelli della camera bassa (piccoli proprietari). Volere soluzioni più semplificate per Rosmini significava peccare di "perfettismo", cioè illudersi di poter comprimere la realtà dei fatti in teorie astratte, la cui applicazione sarebbe stata fonte di continue inquietudini e sofferenze.

Il progetto di Rosmini cerca di mediare anche su un altro problema, che conosceva allora opposte soluzioni: come conciliare l'unità con la diversità? Bisognava, ad esempio, istituire una repubblica o regno sullo stile francese, il quale tendeva ad appiattire tutte le diversità sul modello centrale della capitale? Oppure (ed era il sogno di Carlo Cattaneo, che guardava alla Svizzera) puntare sulle singole repubbliche italiane, relegando al centro pochissime funzioni?

La risposta di Rosmini è chiara. Anzitutto egli notava nelle popolazioni dell'Italia di quegli anni un grande comune anelito ad una unità e ad un'indipendenza che fossero forti. Scrive Rosmini al proposito: «*È nella natura delle cose il sentimento della nazionalità, e contro la natura non vale forza umana*» (Missione, p. 73). Questo anelito era sufficiente a convincere gli italiani ad abbandonare certe rivendicazioni municipali a vantaggio del bene comune, e quindi a semplificare il quadro politico dei singoli Stati della federazione. L'anelito comune chiedeva già di per sé una unità forte, capace di esprimere la volontà di comunione di un popolo di circa 20 milioni di cittadini, in grado di difendersi da eventuali futuri invasori e anche di trattare da pari a pari con gli altri Stati europei. Da qui i compiti della Dieta, chiamata ad unificare tutto ciò che poteva essere di interesse comune.

Ma c'era un'altra circostanza da considerare: la storia dell'Italia aveva una sua configurazione peculiare, diversa da altre nazioni. Al suo interno, diverso anche per mari laghi pianure e monti, si erano venuti a formare dialetti, comportamenti, culture diversificate da territorio a territorio. Alcune di queste varietà erano valori accumulati nel tempo, quindi diritti che non potevano non essere riconosciuti, pena l'impoverimento della Nazione già sul nascere e



l'infrazione della giustizia. Bisognava allora, per Rosmini, riconoscere francamente i valori positivi diversi accumulati dalle varie popolazioni. I valori invece negativi andavano tollerati e scoraggiati, conducendoli senza usare violenza ma con una sapiente persuasione alla totale estinzione. E qui Rosmini certamente si ispirava al modello degli Stati Uniti d'America, che egli aveva conosciuto soprattutto attraverso la lettura di Alexis de Tocqueville, il quale aveva dato alle stampe negli Anni Trenta quel capolavoro di libro che è *La democrazia in America*.

Rosmini dunque voleva un'Italia "bella". Scriveva «*L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra essere la formula della organizzazione italiana*» (Scritti politici, 256). All'inizio bisognava accontentarsi di quell'unità che concedeva la realtà del momento: gradualmente, attraverso inevitabili errori e correzioni, si sarebbe andati verso una unità più forte, seguendo il principio che non siamo perfetti ma siamo perfettabili.

4. Il rapporto Stato Chiesa

Un altro punto che mi preme sottolineare circa lo spirito del progetto rosminiano. Rosmini attribuisce molta importanza alla componente religiosa del futuro dell'Italia. Lo fa non per dovere di predicatore, ma convinto di avere delle ragioni da vendere. Per lui il cristianesimo è l'ispiratore della parte sana delle sorgenti democrazie liberali, parte che consisteva nel riconoscimento concreto della dignità della persona e della rivendicazione dei diritti di ogni cittadino. Si tratta di frutti cresciuti e maturati sull'albero del Vangelo. Per cui, vedere un futuro politico senza la religione equivale a voler mangiare i frutti dell'albero e insieme tagliare l'albero che li ha prodotti.

Le animosità antiecclesiastiche per Rosmini sono invece frutto di una mistificazione. Si attribuisce infatti giustamente alla religione il principio che "ogni autorità viene da Dio", ma non si vede che l'interpretazione di questo principio è stata falsata dalle scuole delle monarchie assolute, le quali lo hanno abusivamente adoperato a loro favore. Il principio infatti voleva dire semplicemente che ogni autorità, quindi ogni diritto, anche quello del cittadino, del lavoratore e di ciascuna persona, viene sanzionato e protetto dalla legge morale che riceve la sua autorità dalla ragione, la quale a sua volta ha il principio in Dio. Invece i principi l'hanno usato come privilegio contro i popoli, spiegando loro che essi non potevano essere giudicati se non da Dio; e l'hanno adoperato contro la stessa Chiesa, rivendicando il diritto di non riconoscerla come maestra vigile di morale e di costumi. Il perdurare della mistificazione di questo principio nelle democrazie, seppur capovolta a favore dei popoli, sarebbe deleterio, perché non eliminerebbe affatto "il germe del dispotismo", ma lo sposterebbe dai principi al popolo, o alle camere che rappresentano il popolo.

Anche qui la conclusione di Rosmini è limpida. La Chiesa, e il suo clero, non possono non promuovere la giustizia e la libertà senza tradire il Vangelo, perché il Vangelo è giustizia ed è libertà. Essa è fatta di uomini, che sono fallibili e peccatori, quindi può darsi che qualche uomo di Chiesa non sia all'altezza di ciò che amministra. Ma i tesori del capitale contenuti nel Vangelo rimangono intatti, vi possono attingere tutti, sono al servizio dell'uomo integrale. Sarebbe veramente una sciagura rifiutarli o peggio ancora negarli.

Per capire l'assurdità di chi rifiuta il libero scorrere della linfa evangelica nelle società civili, basterebbe conoscere a fondo la natura dell'uomo da una parte, i doni di Dio dall'altra. Questi ultimi sono offerti in libertà all'uomo dalla generosità di un Dio che da una parte vuole apportare una medicina nuova all'umanità sempre dolorante e imperfetta perché limitata,



dall'altra vuole esaltare al massimo le potenzialità insite nella natura umana. Sanare dunque le malattie o miserie dell'uomo e delle società, e al tempo stesso potenziare la sua perfettibilità.

Su questi presupposti, per Rosmini è inconcepibile che non si possa trovare una soluzione, nella quale sia lo Stato che la Chiesa possano cooperare in armonia al bene di tutto l'uomo, al bene di tutta la società. Da qui l'assurdità dell'antagonismo, la irragionevolezza del pregiudizio che dà per scontato il conflitto tra le due realtà terrene, al punto da pensare che l'una parte non possa vivere al fianco dell'altra. Invece dell'aut aut, Rosmini anche in questo ci chiede di interrogarci se non sia meglio l'et et: una Chiesa e uno Stato che, nel riconoscimento delle rispettive autonomie, cooperino fianco a fianco per il bene di tutto l'uomo, che è insieme spirituale e materiale, temporale ed immortale.

5. Conclusione

L'unità d'Italia, quale si è venuta formando, non ha seguito le vie suggerite da Rosmini. Ma non sempre la storia reale è - come sostiene Hegel - il tribunale dei popoli; né è sempre - come sostiene Benedetto Croce - giustificatrice e non giudicatrice. Nel caso italiano certi nodi lasciati irrisolti o in ombra stanno venendo al pettine e chiedono una soluzione. E quando un problema riappare alla luce non si può ignorarlo. A noi l'obbligo di affrontarlo, e di cercare di risolverlo, salvaguardando insieme il diritto di giustizia con quello di libertà.